

Oggi in tutto il mondo è la giornata dell'ambiente globale, con l'invito a riflettere sulla scomparsa di un bene primario

Oggi bere, un bisogno primario dell'umanità risulta di difficile accesso per centinaia di milioni di persone

C'era una volta l'acqua

PIETRO GRECO

Si celebra oggi, su invito delle Nazioni Unite, il «World Environment Day». Che nella lingua italiana, come nella lingua della politica, può essere tradotto in due modi: giornata mondiale dell'ambiente oppure giornata dell'ambiente globale.

La traduzione, in italiano come in politica, non è neutrale. Nel primo caso saremmo chiamati a celebrare e a rispettare un ambiente generico: locale, regionale o planetario. Con modalità tutto sommato lasciate alla nostra sensibilità: individuale, nazionale, inter-nazionale. Nel secondo caso saremmo chiamati a prendere atto e a cercare di risolvere i problemi ambientali comuni all'intera umanità. Con modalità già sancite da accordi politici con valore legale: le modalità dello sviluppo sostenibile. Fondate su alcuni principi fondamentali: il diritto di tutti e di ciascun essere umano, quelli viventi e quelli non ancora nati, a soddisfare i suoi bisogni fondamentali, materiali e spirituali, in un ambiente sano; il dovere di affrontare sulla base della solidarietà, della corresponsabilità e della democrazia i problemi globali, ambientali o sociali che siano.

Non c'è dubbio che è a questo secondo tipo di celebrazione (o meglio di riflessione e di impegno) che ha voluto chiamarci il segretario generale delle Nazioni Unite quando ha indetto per il 5 giugno il «World Environment Day 2003».

Lo lascia intuire il problema concreto su cui Kofi Annan ci propone di riflettere e di intervenire: l'acqua. Anzi, l'acqua dolce. Un bene universale, fino a qualche tempo fa ritenuto illimitato e gratuito e che invece, oggi, risulta di difficile accesso per centinaia di milioni di persone. Un bisogno primario

dell'uomo, che risulta indisponibile per troppi uomini.

Il problema, globale, dell'accesso sostenibile all'acqua dolce richiama alla mente quelle cassandre del Club di Roma che, una trentina di anni fa, ci avvisavano sui «limiti dello sviluppo» per progressivo «esaurimento delle risorse». O meglio, sui «limiti del nostro modello di sviluppo» che emergono anche a causa della progressiva inaccessibilità - per un intreccio di motivi ambientali e sociali - di molte risorse naturali. Sono state irrisse le cassandre del Club di Roma. Oggi le crescenti difficoltà di accesso - per un intreccio di motivi ambientali e sociali - al primo e al più importante dei beni indispensabili per l'uomo, l'acqua, dimostra che quegli avvertimenti non erano poi così infondati.

L'acqua è, dunque, un emblema. Oltre che un problema. È l'emblema, dei problemi globali, ambientali e sociali. È l'emblema dei «limiti del nostro modello di sviluppo». È l'emblema, infine, di una serie di problemi globali di cui abbiamo sempre più coscienza e sempre meno capacità di risoluzione.

Già, perché se vogliamo evitare che questa giornata, come molte altre, diventi una giornata mondiale di celebrazione routinaria dell'ambiente e non, come dovrebbe essere, una giornata per riflettere e iniziare davvero a risolvere i problemi dell'ambiente globale, dobbiamo riconoscere che il 5 giugno 2003 cade in un pessimo momento. Il peggiore, forse, da quando il Club di Roma e, insieme, la Conferenza di Stoccolma del 1972 denunciarono i «limiti dello sviluppo» planetario.

Per dimostrarlo, potremmo evocare proprio l'esito, inconcludente, del recente Forum mondia-

le sull'acqua tenuto a Kyoto, in Giappone. O, più in generale, l'esito, inconcludente, della Conferenza sullo sviluppo sostenibile tenuta alla fine della scorsa estate a Johannesburg, in Sud Africa.

In realtà la crisi è più profonda di quanto non dicano i mancati accordi in una serie, ormai piuttosto lunga, di assise politiche internazionali. Quello che si sta verificando, in realtà, è la crisi dei fondamenti dello sviluppo sostenibile così come sono stati definiti nella Conferenza delle Nazioni Unite sull'ambiente e lo Sviluppo di Rio de Janeiro, nel 1992. Sono in crisi i valori della solidarietà, inter-nazionale e inter-generazionale. E in crisi l'idea del multilateralismo: per risolvere i problemi comuni occorre la partecipazione, su una base di parità, di tutti. Ed è in crisi, infine, la coscienza stessa dell'intreccio inestricabile dei filii ambientali e dei filii sociali che formano l'ordito di tutti i problemi globali.

Certo, responsabile principale di questa crisi è la politica imposta agli Stati Uniti e dagli Stati Uniti con l'Amministrazione Bush. Che ha scelto proprio i ambientali per allenare il proprio unilateralismo (l'uscita dal Protocollo di Kyoto è stato, forse non a caso, il primo atto di denuncia unilaterale di accordi internazionali sperimentato dall'Amministrazione di George W. Bush) e per proporre la propria visione del mondo. Visione dove l'unico regolatore sociale cui si fa concreto affidamento è il mercato:

«trade not aid», commercianti non aiutati, è stato lo slogan con cui gli Usa hanno contribuito ad affossare la Conferenza di Johannesburg. Tuttavia Bush può essere considerato il principale ma non l'unico responsabile del declino del concetto di sviluppo sostenibile. Se la sua politica è riuscita a imporsi negli Usa e fuori dagli Usa è perché ha trovato consensi e punti di appoggio diffusi.

La riprova è che, più o meno lentamente, i temi dell'ambiente so-

no scivolati dietro nell'agenda della politica internazionale. E anche quando i politici ne parlano ne parlano, raramente i media se ne accorgono. Al recente G8 di Evian, per esempio, tutti i partecipanti, tranne gli Usa, hanno deciso di andare avanti col Protocollo di Kyoto, anche senza gli Usa. Si tratta, è vero, di un ennesimo impegno senza molte conseguenze concrete (finché la Russia non dirà un sì ufficiale e definitivo). E tuttavia i mezzi di comunicazione di massa a quest'ennesimo impegno senza conseguenze concrete ma con un valore politico non banale, non hanno davvero dato molto spazio.

È possibile invertire la tendenza al declino del concetto di sviluppo sostenibile? Certo, è possibile. In primo luogo perché è necessario. L'ambiente, infatti, è un settore spietato. E non tollera di essere trascurato. Ma il declino dello sviluppo sostenibile può essere fermato e si può avere persino un suo rilancio se la sinistra mondiale, nelle sue varie componenti, da quella istituzionale, ai partiti, allo stesso movimento "no global" o "alter global", saprà riportarlo con coerente determinazione in cima alla lista delle priorità politiche planetarie. Se alla cultura degli atti unilaterali o bilaterali saprà riopporre la cultura delle decisioni multilaterali. Se al pensiero del mercato come unico regolatore sociale, saprà opporre il pensiero della politica.

Ci auguriamo che questo avvenga, magari a partire da domani, giornata dell'ambiente globale. Se non avviene saranno tutti i cittadini del mondo, soprattutto i più poveri, a pagarne le conseguenze. Perché è ormai evidente che non può esserci sostenibilità sociale se non c'è sostenibilità ambientale. E viceversa.

Matite dal mondo



Tratto da International Herald Tribune

Squitieri rompe il giocattolo a Vespa

ENZO COSTA

Aben guardare, hanno cambiato l'ipotesi di dibattito: il tema non è più - come durante i governi dell'Ulivo fino allo zenit propagandistico della campagna elettorale 2001 - "La criminalità dilaga e la colpa è del centrosinistra". Quello andava bene per i berlusconiani d'opposizione. Ora, per i berlusconiani di governo, telegiornali RaiSet, "Porta a Porta" e appositi talkshow di complemento hanno predisposto una nuova confezione dell'argomento, insieme più scioccante e più rassicurante. Questa: "È giusto che un commerciante si difenda e spari al rapinatore?". Confezione più scioccante, perché indubbiamente evoca scenari da Far West che li per li inquietano (e fanno audire, il che non guasta). Ma anche sublimemente rassicurante per chi oggi governa: non afferma o fa intuire più - come succedeva ai tempi dell'Ulivo - che la criminalità, micro o macro che sia, potrebbe non esserci se solo non ci fosse questo governo inetto e lassista, se solo non ci fossero D'Alema o Amato a Palazzo Chigi e Bianco o la Jervolino al Viminale. Al contrario, considera più o meno esplicitamente la criminalità come un dato di fatto, un dolore-

so ma ineluttabile elemento del paesaggio della nostra società, non imputabile certo a Berlusconi e Pisanu, e sul quale al massimo ci si divide o meglio ci si distribuisce le parti nella maggioranza a proposito delle possibili risposte, armate o meno: "Libera pistola per libero commerciante!" spetta ai leghisti, ruvidi e spicci per contratto elettorale; "No alla giustizia fai-da-te!" tocca ai forzisti, che tra una legge ad personam e l'altra si imbellettano da uomini di stato; nazionalalleati e uccidini si ritagliano le rimanenti quote di intransigenza per i colpevoli e carità cristiana per le vittime. Ma - ripeto - l'oggetto di discussione non è più lo stesso: la destra, da abilissima imprenditrice della paura quando era all'opposizione, si è riconvertita in dissertatrice sociologica di reati metropolitani, disagio sociale e margini più o meno estesi della legittima difesa, agevolata - ora come allora - dal sistema mediatico cui dettava e detta l'agenda. Faceva impressione, nell'ultima puntata di "Ballarò", per la serie "non tengono vergogna", vedere il ministro Gasparri dichiarare con tono liquidatorio che la sicurezza non è problema su cui dividersi tra maggioranza e

opposizione, ma da affrontare unitariamente con senso di responsabilità e senza strumentalizzazioni. Lo diceva proprio lui, ai tempi dei governi ulivisti sorta di rubrica fissa umana di tiggì pubblici e privati ad ogni fatto criminoso più o meno sanguinoso, che imputava sistematicamente alla sinistra. Lui e i suoi alleati in coro, un coro assordante, all'epoca intonato in tutte le tivù, in qualsiasi talkshow, fino ai manifesti e ai comizi-show del Capo a base di domande retoriche e risposte all'unisono di folle azzurre angosciate dalla cronaca nera: "Con i governi dell'Ulivo abbiamo avuto città più sicure?" "Noooooo!!!!!!". E quando l'altra sera a "Ballarò" Castagnetti ha rievocato quello scenario, rammentando come allora - a differenza di oggi - l'allarme criminalità fosse enfatizzato dai telegiornali, l'impudente Gasparri lo ha irriso con un (nelle intenzioni) sarcastico "Sì, nella Rai di Zaccaria!". E qui è mancata la risposta del troppo civile Castagnetti, che avrebbe potuto essere questa: "Proprio così: nella Rai di Zaccaria, che alla faccia delle vostre bugie non censurava nulla, anzi: sbatteva in prima pagina la criminalità, gli sbarchi di immigrati

e le vostre accuse strumentali". Tipo quelle che risuonavano puntuali se e quando venivano presentati dati attestanti un calo dei reati: "Risultano diminuiti perché la gente è così sfiduciata che non li denuncia più!". Era la battuta automatica di Gasparri and friends. Che oggi - tra un assalto a un esercente e l'altro - spacciano statistiche confortanti e ritratti edificanti di alacri poliziotti di quartiere, senza quasi obiezioni catodiche di sorta. E poi vanno da Vespa a disquisire sociologicamente e giuridicamente di autodifesa e porto d'armi (con l'unico contraltare di uno Squitieri efficace si nel rompere il giocattolo rammentando che la tutela della sicurezza spetterebbe alle forze dell'ordine, ma prontamente ridotto a pittoresco showman dall'abile conduttore). I "Porta a Porta" al calor bianco, in cui al governo venivano addebitati furti, scippi, rapine, sbarchi di clandestini, investimenti di bambini da parte di pirati della strada albanesi e persino morti per cancro dovute al boicottaggio ministeriale della cura Di Bella (a proposito, che fine ha fatto?), erano di un'altra epoca. Quella della Rai di Zaccaria, al servizio dell'Ulivo.

International Herald Tribune

Un nuovo pericolo nucleare?

Proprio mentre si adopera per impedire la proliferazione delle armi nucleari nel mondo, l'amministrazione Bush sta avviando una ricerca su una nuova generazione di testate nucleari meno potenti. Le nuove armi vengono descritte come il modo per fronteggiare le minacce emergenti che l'attuale arsenale nucleare, il cui scopo era quello di cancellare l'Unione Sovietica in una guerra globale, non è in grado di contrastare. Alcune sarebbero relativamente piccole e potrebbero essere impiegate contro una varietà di bersagli, dai bersagli in movimento ai bunker sotterranei. Altre sarebbero testate nucleari più grandi del tipo "bunker-buster" (rompi bunker). Il guaio è che si potrebbe essere tentati di usare le armi più piccole in situazioni nella quali nessuno si sognerebbe di sganciare una bomba nucleare più distruttiva. Ciò potrebbe accelerare la fine del "tabù nucleare" che ha impedito una guerra nucleare dopo la fine della seconda guerra mondiale.

Negli Stati Uniti nell'ultimo decennio la progettazione e lo sviluppo delle armi più piccole, inferiori ai cinque chilotoni di potenza, sono stati proibiti per legge. L'obiettivo era quello di impedire che divenisse meno chiara la distinzione tra armi nucleari e convenzionali rendendo meno marcata la differenza della potenza distruttiva. Quest'anno l'amministrazione Bush ha chiesto l'abolizione del divieto. I fautori del nucleare sostengono che gli Stati canaglia stanno collocando sottoterra i centri comando e le installazioni per la produzione di armi nucleari, biologiche e chimiche, spesso in strutture fortificate difficili da distruggere. Ma anche una bomba nucleare di piccole dimensioni che esplodesse al di sotto della superficie libererebbe una notevole quantità di materiale radioattivo. Inoltre qualunque presidente dovrebbe avere una enorme fiducia nelle informazioni di intelligence riguardo alle installazioni sotterranee prima di ordinare un attacco nucleare. Considerata la difficoltà nel trovare armi di distruzione di massa in Iraq, è possibile che sia difficile avere una siffatta fiducia nei servizi segreti.

Editoriale pubblicato il 3 giugno
© International Herald Tribune
Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

l'appello

Atipici come noi votate sì

Noi rifiutiamo la logica della divisione e contrapposizione tra lavoratori e generazioni. Chi dice che estendere oggi i diritti a una parte del mondo del lavoro significa impedire domani a precari e lavoratori atipici di conquistare tutele e luoghi di democrazia, dice il falso. Dietro tali affermazioni vi è una logica perversa, un riflesso di "falso modernismo a tutti i costi", un'idea di mercato del lavoro subalterna ad una logica liberista che rischia di divenire esclusione, incertezza, precarietà e che vuole vedere i lavoratori e le generazioni divisi e lacerati, proprio su un'idea che invece dovrebbe unire: contribuire ad estendere i diritti sempre, fare un passo in più sulla strade delle riforme e

dell'ampliamento delle tutele. Parafrasando lo slogan americano contro la guerra in Iraq, questa compagna per il No o per l'astensione, non la farete in nostro nome. Noi crediamo infatti tutto l'opposto: che votare il 15 e il 16 giugno Sì al referendum per l'estensione dell'art. 18 sia un passo importante sulla strade delle riforme, un'occasione per rispondere prima di tutto all'attacco portato avanti dal Governo Berlusconi contro il mondo del lavoro, una tappa utile per costruire tutti insieme una cornice di nuovi diritti, nuove tutele, nuove forme di cittadinanza, più inclusive e più giuste. Votare Sì vuol dire aiutare i lavoratori atipici e i precari, vuol dire rivendicare anche per queste nuove forme di lavoro più tutele. Se vincerà il Sì molto probabilmente sarà più facile estendere e universalizzare quei diritti che il movimento dei lavoratori, dei giovani e dei precari hanno rivendicato e rivendicano, in continuità con due anni di importanti e generose mobilitazioni. Il No o una bassa partecipazione al voto segnerebbero comunque un punto a favore di chi dice

atipico e pensa "precaro". Occorre allora dare un segnale forte ed anche per questo proponiamo a tutto il vasto mondo dell'associazionismo e dei movimenti, ai tanti studenti e giovani precari di incontrarsi Sabato 7 Giugno alle ore 16.30 presso la Facoltà di sociologia di Roma, per ribadire le nostre ragioni a favore del Sì. Primi firmatari: Arci, Lavoratori di Ipse 2002, FGCI, Claudia Pratelli (Uds), Ilaria Lani (Udu), Guido Iodice (Network-Ds), Nicola Centrone (Sg. Firenze), Francesco Iritale (Sg. Abruzzo), Enrico Perilli (cons. com. Ds Aquila), Andrea Pacella (Sg. Vercelli), Leonardo Lo Martire (DS Taranto), Daniel Pommier (Socialinks), Roberto Latella e Fabrizio Stocchi (Camera del lavoro e del non lavoro), Giorgia Beltrame (Cgil per gli studenti - Toscana), Comitato Ingegneria contro la guerra, collaboratori della coop. Casa dei Diritti Sociali, Morgan Prebianca (Cgil Vicenza), Sez. universitaria Paolo Spriano (Sg-DS), Ass. Minerva Rossa, Arturo Scotti (Dir. Naz. Ds)

DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo		CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Marialina Maruccci PRESIDENTE Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE	Direzione, Redazione: ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 ■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499
CONDIRETTORE Antonio Padellaro			
VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)		Stampato: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Facsimile: Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (MI) SeBe Via Carlo Pesenti 130 - Roma Ed. Teletampa Sud Srl, Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)	
REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini			
ART DIRECTOR Fabio Ferrari		"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma Certificato n. 4663 del 26/11/2002 Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555	
PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino			
Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano Per la pubblicità su l'Unità: Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550			